



Città di Calvagese della Riviera



COMUNE DI BRESCIA

# PIETRE D'INCIAMPO

BRESCIA E  
CALVAGESE DELLA RIVIERA  
RICORDANO  
LE VITTIME DEI LAGER



[www.ccdc.it](http://www.ccdc.it)

Pubblicazione a cura di Alberto Franchi e Laura Fasani  
Impaginazione e grafica di Marta Perrini

Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura  
*www.ccdc.it*

Opuscolo stampato con il contributo del Comune di Brescia  
e del Comune di Calvagese della Riviera

“Una persona è dimenticata  
soltanto quando si dimentica il suo nome”.

Partendo da questa affermazione, ripresa dal Talmud, l'artista tedesco Gunter Demnig ricorda le vittime delle dittature fascista e nazista attraverso le Pietre d'inciampo, una piccola lastra di ottone posta davanti a quella che fu la loro ultima casa prima dell'arresto e della deportazione.

Ogni pietra riporta: QUI ABITAVA...

Quindi una pietra, un nome, una persona.

Ogni pietra ci interroga e pone quelle domande che sono poi quelle che ci pone la nostra storia.

“Le Pietre d'inciampo devono far inciampare  
la testa e il cuore delle persone” dice Gunter Demnig.



**Domenica 27 Gennaio 2019**  
**Brescia e Calvagese della Riviera**  
**Posa PIETRE D'INCIAMPO**

***Programma della giornata***

0

**ore 14.00**

Via don Giacomo Vender, 59, Brescia  
Gunter Demnig mette a dimora la Pietra d'inciampo  
in memoria di **Gustavo Morelli**  
*Intervengono gli studenti del Liceo "F. De André" e della scuola  
secondaria di primo grado "Caduti di Piazza Loggia" di Ghedi*

**ore 14.30**

Via Corsica, 88, Brescia  
Gunter Demnig  
mette a dimora la Pietra d'inciampo in memoria di  
**Oreste Ghidelli**  
*Intervengono gli studenti del Liceo "V. Gambara"*

**ore 15.00**

Via XX Settembre, 22, Brescia  
Gunter Demnig  
mette a dimora la Pietra d'inciampo in memoria di  
**Giulio Angeli**  
*Intervengono gli studenti del "Canossa Campus"*

**ore 16.00**

Località Mocasina, Calvagese della Riviera (BS)  
Gunter Demnig  
mette a dimora la Pietra d'inciampo in memoria di  
**Raoul e Assalonne Natan**  
*Intervengono gli studenti della scuola secondaria di primo grado  
di Calvagese della Riviera e Prassede Gneccchi*

“Vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre” (Luca, 19-40). L'immagine del Vangelo di Luca, potente ed evocativa, sembra prendere corpo nell'opera dell'artista tedesco Gunter Demnig. Le Pietre d'inciampo urlano verità e giustizia contro l'indolenza di tanti uomini di ieri e di oggi, ciechi e sordi di fronte al dolore dei loro simili. In questi semplici sampietrini, ricoperti da una lastra di ottone, viene restituita la memoria di persone comuni, donne e uomini che la feroce disumanità nazifascista strappò agli affetti e alla vita per consegnarli all'orrore di Auschwitz, Dachau, Gusen e Mauthausen. Questi “monumenti minimi”, come ebbe a definirli Adachiara Zevi che per prima in Italia organizzò la posa delle Pietre nel ghetto di Roma, riportano il nome della persona, l'anno di nascita, il luogo di deportazione e la data di morte. Sono segni tangibili dell'esistenza che, nella loro essenziale semplicità, restituiscono alle persone deportate nei campi di sterminio quella dignità brutalmente violata dagli aguzzini. E sono un monito, severo, per tutti noi. Perché la linfa che alimentò le barbarie di allora non è estinta. Scorre nei sotterranei del razzismo e dell'intolleranza di oggi e talvolta riaffiora, portando con sé il suo carico di odio e di disprezzo per l'uomo.

Sono scomode per definizione, le Pietre d'inciampo. Non sono talismani, non sono totem, ma hanno il potere di interrogare con forza le nostre coscienze e, di fronte ad esse, si è costretti a prendere posizione.

Gunter Demnig ha posato la sua prima Pietra a Colonia nel 1992. Da allora sono oltre 65mila, collocate in 21 Paesi europei. Sarebbe bello poter affermare che questi segni del nostro rispetto verso le vittime della follia ricevano sempre un'accoglienza universale, unanime e concorde.

Purtroppo, alcuni fatti della cronaca recente ci ricordano che, di fronte all'intolleranza e al razzismo, non bisogna mai abbassare la guardia.

Il 10 dicembre 2018 sono state rubate le venti Pietre d'inciampo posate in via Madonna dei Monti, a Roma. Un gesto inqualificabile che testimonia, ancora una volta, che l'odio razziale e la violazione della memoria sono tremendamente attuali. Si resta sgomenti di fronte a tanto disprezzo per i valori che dovrebbero accomunarci tutti e sui quali si basa la nostra convivenza civile. È quasi come se queste donne e questi uomini fossero stati uccisi una seconda volta. Possiamo leggere chiaramente, nelle intenzioni di coloro che si sono resi responsabili di queste azioni, la volontà di cancellare, insieme con il ricordo delle persone, anche gli sforzi fatti per ripristinare la democrazia, a partire dalle lotte della Resistenza.

Per questo è indispensabile fare memoria, riaffermando con vigore i nostri principi. Sono particolarmente felice del fatto che si aggiungano ora, alle formelle già posate sul suolo della nostra città, altre tre Pietre che ricordano Gustavo Morelli, Oreste Ghidelli e Giulio Angeli, nostri concittadini assassinati a Dachau e Flossenbürg. Desidero per questo ringraziare di cuore Gunter Demnig per averci aiutato ancora una volta a tenere accesa la fiamma della memoria. Sono riconoscente, inoltre, alla Cooperativa Cattolico-Democratica di Cultura di Brescia, che in questi anni si è adoperata per portare le opere di Demnig nella nostra città.

Non da ultimo, un plauso particolare va ai ragazzi e ai docenti degli Istituti superiori De Andrè, Gambara e Canossa Campus di Brescia che si sono impegnati per ricostruire le biografie dei tre bresciani uccisi nei campi di concentramento. È proprio sulle giovani generazioni che dobbiamo poter contare affinché le atrocità di cui le "Pietre d'inciampo" sono testimoni non abbiano mai più a ripetersi. Come ebbe a dire Primo Levi, "se comprendere è impossibile, conoscere è necessario perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono essere nuovamente sedotte ed oscurate: anche le nostre".

*Emilio Del Bono*  
Sindaco di Brescia

## Introduzione alle Pietre d'inciampo 2019

Immaginiamola pure come una costellazione. Un ampio tappeto blu notte punteggiato da miriadi di piccoli centri luminosi che continuano a moltiplicarsi, diffondendosi per tutta l'Europa. È forse un modo un po' *naïf* ma in qualche modo efficace per riuscire a pensare le più di 70mila *Stolpersteine* di Gunter Deming, che disseminate in duemila luoghi diversi sul continente continuano a farci inciampare nella memoria della *Shoah*. Trentanove solo nella provincia di Brescia, grazie allo sforzo congiunto di vari enti, e che nel Giorno della Memoria del 2019 diventano quarantaquattro.

Le cinque nuove Pietre d'Inciampo di quest'anno ci restituiscono, ancora una volta, le storie di persone comuni. Di uomini, non santi né eroi, con una famiglia e una parte di vita già alle spalle. Chi come ufficiale nell'esercito durante la Grande Guerra, chi come lucidatore, chi come contabile, chi come impiegato. In tre furono arrestati per motivi politici, due in quanto ebrei. Le mete delle loro destinazioni sono nomi noti nella cronaca dello sterminio: Fossoli, Dachau, Flossenbürg, Zwickau, Majdanek, Auschwitz. Per ricostruire le ultime tappe delle loro esistenze si è dovuto in alcuni casi aspettare tre generazioni: solo grazie alla ricerca delle pronipoti si è infatti potuto chiudere il cerchio sulle sorti di Oreste Ghidelli e dei fratelli Natan. Altri invece, come i congiunti di Gustavo Morelli, si sono dovuti accontentare della comunicazione del decesso "per cause ignote".

Che senso ha oggi replicare ancora questo rituale della posa? Se lo stanno chiedendo anche in Germania, dov'è nato tutto, al punto tale da organizzare un convegno a Berlino, in programma per febbraio, per dibattere sul significato attuale delle Pietre. Nella notte fra il 9 e il 10 dicembre dell'anno appena passato venti Pietre d'Inciampo sono state trafugate a Roma – un atto condannato, a ragione, come grave

manifestazione di intolleranza, violenza e antisemitismo. La violazione dei simboli della memoria ci dice sempre del degrado in corso di una civiltà. Questi “monumenti minimi”, come sono stati ribattezzati da Adachiara Zevi, responsabile della prima posa in Italia nel ghetto di Roma, agiscono radicalmente in senso opposto. Fanno resistenza al degrado, in modo discreto, ma essenziale. L’ottone lucido dei sampietrini dell’artista tedesco attira lo sguardo di chi lo calpesta. Inciampiamo, letteralmente, nei nomi di perfetti sconosciuti: non sappiamo chi siano, ma quel che accade è che ci fanno fermare. Ci fermiamo e leggiamo informazioni scarse ma inequivocabili, che evocano un contesto preciso.

In un testo dedicato ai concetti di responsabilità e giudizio, Hannah Arendt aveva coniato una sorta di slogan filosofico: “Stop and think”, fermati e pensa. Per la pensatrice ebrea, l’arresto costituiva la premessa essenziale a qualsiasi presa di posizione. Proprio perché fermarsi consente quella sospensione del pensiero frenetico e la necessaria valutazione dei vari aspetti che riguardano una cosa o una scelta. E che quindi permette di distinguere il giusto dall’ingiusto, il brutto dal bello, e cioè, secondo la Arendt, di mettere in pratica l’unico vero antidoto che possediamo per impedire le catastrofi. Se c’è una cosa che la società attuale combatte, con la sua politica fatta di tweet, il vortice di immagini virtuali e l’inquietante impoverimento del linguaggio (e quindi della capacità di pensare), è proprio questo movimento. Liliana Segre, senatrice a vita della Repubblica Italiana e sopravvissuta ad Auschwitz, ha detto qualche tempo fa che la memoria è un vaccino. Le Pietre d’Inciampo uniscono allora entrambi gli aspetti: sono un’occasione per meditare su cosa in passato ha instaurato un clima di odio indiscriminato, ha perseguitato e ucciso in modo legale milioni di persone, ha svuotato le parole del loro significato disintegrando ogni

sistema di valore, e in questo modo proviamo a vaccinarci da chi e da cosa oggi si muove in questa direzione. Ed è bello e importante che a scrivere le biografie delle vittime del fascismo e del nazismo siano di nuovo, per la maggior parte, studenti delle superiori, cioè giovani alle prese tutti i giorni con un mondo difficile da decifrare, in cui è difficile collocarsi e dove il razzismo continua a dilagare. Contribuire in prima persona a questo museo diffuso della memoria è un'occasione anche per loro di maturare una coscienza civile e politica, ed è un lavoro svolto con cura che ha ridato una storia e un volto a chi sono stati strappati e per cui li ringraziamo.

Infine, le *Stolpersteine* ci ridanno un po' di speranza. Oltre ai populismi e ai nazionalismi di ritorno, è un progetto che di fatto crea legami fra cittadini di Paesi diversi, uniti dalla rete delle migliaia di Pietre posate davanti alle abitazioni dei deportati. È una stellata che richiama un'altra stellata – quella della bandiera europea. E della quale sta contribuendo a salvaguardare i valori.

*Laura Fasani*



BRESCIA, VIA DON GIACOMO VENDER, 59

QUI ABITAVA  
**GUSTAVO MORELLI**  
NATO NEL 1893  
ARRESTATO COME POLITICO  
DEPORTATO A DACHAU E MAJDANEK  
ASSASSINATO IL 19.02.1944

*Stasera per poco non perdevo l'ultima traccia che di lui mi è rimasta. La candela che accendo ogni sera davanti alla sua foto ha causato un piccolo incendio, che ha distrutto il comodino e tutto ciò che conteneva. Pochi sapevano che Gustavo insieme alla foto mi aveva inviato una lettera che conservavo gelosamente in uno scomparto nascosto del cassetto. Quella lettera è l'ultima testimonianza di ciò che gli è realmente successo. Gustavo Morelli, mio marito, nel corso della sua vita è stato arrestato molto spesso per il suo carattere ribelle, ma una sera dei primi di ottobre del 1943 avvenne l'arresto che lo portò via per sempre da me e dalle nostre tre figlie. Da quel giorno ho ricevuto solo due notizie: una sua lettera e la dichiarazione di morte avvenuta il 19 febbraio del 1944 per causa incerta. Rileggo la sua lettera ogni sera prima di andare a dormire per mantenere vivo il suo ricordo.*

Gustavo Morelli è nato il 18 aprile 1893 a Brescia nella zona dei Ronchi da Angelo e Angela Sguassi. Aveva due fratelli e una sorella, rimasero orfani in giovane età e vennero affidati a un tutore, che si occupò della loro educazione. Gustavo venne mandato in un collegio in Franciacorta, dove fece conoscenza di Severina Omodei, con la quale in seguito si sarebbe sposato e avrebbe creato una famiglia. Durante la prima guerra mondiale fu chiamato alle armi, ma non si presentò e per questo venne arrestato e incarcerato. Il 14 gennaio 1916 venne chiamato una seconda volta alle armi e l'1 febbraio fu arruolato in fanteria. Il 6 giugno 1916 disertò nuovamente; per questo fu arrestato 5 giorni dopo e condannato a 3 anni di reclusione. Gustavo disertò altre due volte: il 19 ottobre 1916 e il 27 marzo

1917; venne dunque incarcerato e condannato il 5 aprile 1917, con il cumulo delle pene precedenti, a 10 anni di reclusione a Verona. Uscito dal carcere, grazie all'amnistia concessa al termine della guerra, tornò a casa riabbracciando la moglie e le figlie. Gli anni successivi della sua vita si svolsero nella semplicità e nel rispetto delle regole. Ma fu un periodo di breve durata. Nel 1931 il quartiere dove abitava venne sgombrato per far posto ai lavori di costruzione della nuova Piazza della Vittoria. Gustavo e il vicinato, costretti a trasferirsi in una zona periferica sulle sponde del Mella, occuparono un'area degradata dove erano state allestite alcune baracche inadatte ad ospitare le famiglie. La zona, per questo motivo, venne denominata *la bûsa degli sbandi*. Nonostante la difficile situazione, Gustavo si impegnò al massimo per rendere accettabile la loro condizione di vita, trovando un lavoro come lucidatore di mobili. Durante il periodo fascista, la sua ribellione, per salvaguardare l'incolumità propria e della famiglia, si espresse attraverso piccoli gesti. Per esempio, era solito canticchiare "Bandiera rossa" mentre girava in sella alla sua amata e scricchiolante bicicletta. La sua bontà e generosità furono per lui causa di disgrazia: una sera durante il suo rientro a casa, Gustavo fu fermato da un uomo alla guida di un furgone, che gli chiese per conto della Croce Bianca di recuperare alcune coperte all'interno di un ospedale da consegnare poi ai malati. La richiesta era in realtà un inganno per poterlo accusare di furto. Venne così strappato definitivamente alla sua famiglia e, dopo vari trasferimenti da un carcere all'altro, il 13 ottobre 1943 fu deportato nel campo di Dachau e registrato nella categoria "fermo precauzionale". Successivamente l'11 gennaio del 1944 fu trasferito a KL Lublin-Majdanek. Non sopravvisse abbastanza per poter vedere la fine della guerra, poiché morì il 19 febbraio 1944, per cause sconosciute. Gustavo viene ricordato ancora oggi dai suoi familiari e da tutti coloro che l'hanno conosciuto come un uomo pacato e buono, ma allo stesso tempo deciso e determinato a difendere le proprie idee.

*A cura del gruppo di studio Pietre d'Inciampo della  
Scuola secondaria di primo grado "Caduti di Piazza Loggia" di Ghedi,  
coordinato dalle professoresse Chiara Gallizioli e Stefania Chiara*

«Potete immaginare le grida, gli insulti, le bestemmie, i ricatti, le minacce? Potete immaginare il dolore delle piaghe causate dagli zoccoli di legno, dopo una giornata intera di lavoro? No, non lo potete immaginare perché solo chi l'ha provato come me sulla propria pelle ne può essere consapevole. Il mio nome è Gustavo Morelli, sono nato il 18 aprile 1893 a Brescia. Ho frequentato un collegio in Franciacorta; qui conobbi la mia futura moglie, Severina, che mi diede tre figlie: Gaetana, Anita e Francesca. Vivevamo nelle *Pescherie*, dove oggi sorge Piazza Vittoria. Eravamo spensierati, fino a quando il regime decise di abbattere il quartiere per costruire la piazza. Fummo sfrattati e ci fu assegnato un alloggio sulle sponde del Mella. Venivamo chiamati “sbandati”, costretti a vivere tra il timore dello straripamento del fiume e i pregiudizi dei nostri concittadini. Il mio arresto avvenne una sera: mi avevano chiesto di prelevare presso la Croce Bianca lenzuola e cuscini. Io ingenuamente caddi in una trappola, perché la milizia fascista mi arrestò e mi portò nel carcere del Castello e in seguito in quello di Sulmona. All'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 cercammo di fuggire. Io e i miei compagni provammo ad abbattere il cancello principale, ma le sbarre non cedettero sotto i nostri colpi. Poi fummo deportati. Le porte del vagone si chiusero di colpo e con esse anche le mie speranze di fuga. Ero seduto in un vagone con un centinaio di altri uomini, jugoslavi, italiani, greci. Avevamo freddo, sete e fame, eravamo sfiniti e molti di noi erano malati. Dopo tre lunghi, dolorosi giorni di viaggio, ci fermammo alla stazione di Roma. Urlammo che eravamo assetati e affamati, così una ragazza raggruppò qualche bambino dicendo: “Questi uomini sono assetati, forza, prendete delle bacinelle, riempitele, aiutiamoli”. I soldati si infuriarono e decisero di ripartire immediatamente, non lasciandoci il tempo di bere a sufficienza. Pochi giorni dopo arrivammo a Dachau. Mentre camminavamo, sentivo delle voci che dicevano: “Italiani! Italiani!”, mentre passavamo. Ci sputavano addosso, ci davano pugni e calci. “Cosa abbiamo fatto di male noi italiani?” pensai tra me e me. Mi schedarono: “Capelli neri e lisci, occhi castani, naso regolare, colorito pallido e dentatura sana. Professione: lucidatore”. Ci rasarono la testa e noi italiani fummo costretti a subire la *Lagerstrasse*, cioè la rasatura della

parte centrale della testa in segno di disprezzo verso di noi, considerati traditori dai tedeschi. Il mio numero di matricola, non lo dimenticherò mai, era 56648, la sigla SCH. ITL. Non capivo assolutamente cosa essa volesse dire. I mesi passavano lentamente nei lavori forzati, la mia forza fisica diminuiva sempre di più. Avevo ormai quasi cinquant'anni e agli occhi delle SS apparivo come un vecchio straccio inutile. Era un gelido giorno di gennaio, quando venni convocato per un *Transport*: questa parola mi era familiare, orrendamente familiare. Sapevo che sarei stato trasferito in un altro lager, poiché ero ritenuto ormai inabile per qualsiasi lavoro. I *Kapos* dicevano: “*Schlechter Transport*”, cattivo trasferimento. Quel giorno eravamo quasi mille uomini anziani e malati, fra i quali cento italiani, con destinazione Majdanek, Baracca numero 22 e un altro numero di matricola: 2973. I ricordi si fanno sempre più sbiaditi. Lì a Majdanek le baracche erano vecchie scuderie per cavalli. Una parola che sentivo spesso pronunciare nei nostri confronti era *Gamlami*: scoprii che era un termine dispregiativo per sottolineare la nostra debolezza. Io ormai mi sentivo sempre più fragile, ebbi l'impressione, in un gelido giorno di febbraio, che il mio corpo si stesse distaccando dalla mia anima. Un'ultima immagine mi apparve dinanzi agli occhi: sono seduto stremato nella mia baracca e mi sembra di scorgere le mie bambine, che giocano con le bambole che avevo regalato loro prima della partenza anche se erano molto care. Mia moglie era contraria, in tempo di guerra avrebbe preferito mettere in tavola del cibo in più, ma la gioia delle mie figlie valeva più di qualsiasi altra cosa. Sentii un rumore e poi nulla, il buio più assoluto».

*A cura degli studenti del Liceo delle Scienze Umane “Fabrizio De Andrè”,  
classe IV E, coordinati dalla professoressa Paola Antonioli*

BRESCIA, VIA CORSICA, 88

QUI ABITAVA

**ORESTE GHIDELLI**

NATO NEL 1913

ARRESTATO COME POLITICO

DEPORTATO A FLOSSENBÜRG E ZWICKAU

ASSASSINATO IL 01.04.1945

Oreste Ghidelli, nato a Brescia il 27 maggio 1913, morto nei pressi di Zwickau l'1.4.1945. Aderì al CLN, fu deportato come politico.

Brescia. 1943-44. L'impegno antifascista nella città si intensifica. La resistenza bresciana deve tuttavia far fronte a una grave difficoltà di carattere geopolitico. Brescia e provincia si trovano al centro della Repubblica Sociale Italiana. In città e in particolare sul lago di Garda hanno sede i ministeri repubblicani e i comandi nazisti e fascisti delle diverse formazioni militari, che praticano assidui controlli sul territorio e impediscono al movimento partigiano di emergere. Nonostante ciò, fra il '43 e il '44 i partigiani sono 5074, divisi in cinque gruppi: le Fiamme Verdi, le Brigate Garibaldi, le Formazioni "Giustizia e Libertà", la Brigata "Matteotti" ed elementi isolati.

Dopo l'8 settembre si trovano dispersi numerosi prigionieri di guerra alleati, scappati dai campi di concentramento. Perciò l'Organizzazione Militare clandestina presente a Milano decide di mobilitarsi per metterli in salvo. L'incarico viene affidato all'ingegnere Giuseppe Baccagaluppi, che lo svolgerà all'interno delle attività politiche e militari del CLN, da poco costituitosi. Anche sul territorio tra la Val Trompia e la Val Camonica si nascondono centinaia di prigionieri, soprattutto britannici. I membri del CLN locale iniziano l'organizzazione dell'assistenza per il loro salvataggio in collaborazione con due ufficiali britannici, che si offrono di tenere il collegamento.

Qui si inserisce la storia di Oreste Ghidelli. Collabora alle operazioni di assistenza e accompagnamento da Brescia a Milano fino alla frontiera svizzera insieme ai compagni Titti Pasolini, Mario Giuberti e agli uffi-

ciali britannici. Una trentina di prigionieri riesce a essere trasferita in Svizzera grazie al loro lavoro.

Che tipo di attività aveva svolto fino a quel momento Oreste? Perché non fu arruolato allo scoppio della guerra? Non si hanno infatti sue notizie dopo il 1936, anno del suo congedo dalla Marina militare di Venezia, dove aveva trascorso 28 mesi di ferma, come risulta dal Documento del Distretto militare di Brescia datato 27 ottobre 1953. Secondo questo documento, inoltre, il soldato Ghidelli Oreste risultava ancora in vita e di professione artista. Nemmeno la famiglia è ancora riuscita a ricostruire questo lungo arco di tempo.

Nel novembre del '43 un rastrellamento disperde l'organizzazione clandestina che si trova a Brescia. Oreste si trasferisce a Milano<sup>1</sup>. Qui viene arrestato come prigioniero politico e rinchiuso nel carcere di San Vittore. Il 17 gennaio 1945, durante il trasferimento al campo di concentramento e di transito Bolzano-Gries, scrive una lettera ai famigliari<sup>2</sup>, nella quale chiede al fratello Adalberto di interessarsi della fidanzata Angela rinchiusa a sua volta nel carcere di San Vittore. In quella missiva comunica anche il suo probabile trasferimento nel campo di Bolzano, che avviene il 18 gennaio. Cinque giorni dopo però giunge nel Lager di Flossenbürg, in Baviera, dove viene immatricolato col numero 43652 I e classificato con il triangolo rosso, simbolo dei deportati politici.

Il 21 febbraio 1945 viene trasferito al sotto-campo di Zwickau, dove i prigionieri sono destinati al lavoro forzato nella fabbrica di autoveicoli di proprietà dell'Auto Union. Data la sua fisicità robusta, nonostante l'età, viene sfruttato come meccanico. A fine marzo le truppe alleate avanzano e il lager viene evacuato. A un passo dalla libertà, l'1 aprile 1945, durante la "marcia della morte" verso il confine cecoslovacco viene ucciso dagli uomini della scorta con una raffica di mitra. Ritardava la marcia per prestare aiuto a un compagno debilitato. Pochi minuti dopo gli stessi assassini della scorta si danno alla fuga. Nessuno seppa più niente della sorte del prigioniero.

La famiglia cercò senza tregua di recuperare notizie del proprio congiunto, senza mai scoprire nulla. Fino a quando, verso la fine del 1945, fu informata dal vescovado di Brescia che un compagno di prigionia di Oreste si era rivolto alla sede episcopale bresciana sostenendo di avere informazioni da trasmettere ai familiari. Tuttavia né questa né altre pi-

ste permisero di avere una conferma certa della morte.

Unico testimone era Armando Corsi, compagno di prigionia di Oreste. Fu necessario aspettare il 18 ottobre 1976 perché Croce Rossa italiana certificasse la morte del prigioniero. Ricevuto il documento ufficiale, la sorella maggiore Bruna rifiutò di credere alla notizia, mentre gli altri cinque fratelli di Oreste, soprattutto Adalberto, si attivarono per trovare più notizie. Nonostante le numerose ricerche, non riuscirono mai a scoprire cosa fosse veramente accaduto a Oreste nei suoi ultimi anni di vita. Tre generazioni dopo, è stata la pronipote Francesca Fontana a riprendere e ad approfondire le ricerche. Ed è lei a ricevere la medaglia d'onore consegnata dal Comune di Brescia ai familiari di quindici deportati il 27 gennaio 2018. Desiderando rendere omaggio al prozio, Francesca Fontana aderisce all'iniziativa "Pietre d'Inciampo". La piccola targa d'ottone della dimensione di un sampietrino viene posta il 27 gennaio 2019, davanti alla porta della casa in cui abitò Oreste, vittima del nazismo.

*A cura degli studenti del Liceo delle Scienze Umane "Veronica Gambara",  
classe III C, coordinati dalla professoressa Monica Rovetta*

## Note

1. Rapporto finale sull'attività svolta dal CLN Alta Italia in favore di ex prigionieri di guerra alleati.
2. Questo il testo della lettera integrale, datato 17/01/1945: "Caro papà approfitto di una breve sosta qui a Bardolino per inviarti due righe. Ti saluto perché sto per partire per Bolzano, campo di concentramento. Purtroppo a Milano non mi hanno voluto rilasciare. Se Adalberto crede poter fare qualche cosa può far ricerche a Gries o Bolzano dove sono i campi di concentramento. Colà credo di fermarmi 15 giorni poi vedrò se mi manderanno in Germania. Pregate Adalberto di interessarsi per Angela, in carcere detenuta a Milano. Carissimi non addoloratevi se rimarrò lontano da voi e solamente per breve tempo ritorneremo ad abbracciarvi, finalmente libero. Abbracciatemi la Bruna ed i bambini, Alfredo, papà, Itala, Giancarlo e l'ultimo, Claudio, Valter e tutti. Vi abbraccio tutti. Oreste". La madre, Teresa Viglioli, morì di parto quando Oreste era adolescente. [n.d.r.]

BRESCIA, VIA XX SETTEMBRE, 22

QUI ABITAVA  
**GIULIO ANGELI**  
NATO NEL 1891  
ARRESTATO IL 17.07.1944  
DEPORTATO A DACHAU  
ASSASSINATO IL 08.02.1945

Giulio Angeli nacque il 16 settembre del 1891 a Muccia (MC), nelle Marche, da Giuseppe Angeli e Marianna Carducci. Durante la Grande Guerra, si arruolò come ufficiale volontario nel Corpo dei Bersaglieri, divenendo tenente del 12° reggimento. Dalle Notificazioni del Ministero della Guerra, presenti nel *Bollettino Ufficiale*<sup>1</sup> del 1926, risulta che Giulio Angeli venne sottoposto a processo il 17 agosto del 1917 dal Tribunale Speciale di guerra del primo corpo d'armata. L'accusa, non specificata, dava luogo a un procedimento penale che predisponeva le dimissioni di Angeli da ufficiale. Nel 1926 l'accusa decadde per inesistenza di reato. Giulio Angeli dal 1920 al 1926 visse in Francia, e si potrebbe quindi ipotizzare che la cancellazione del reato lo indusse a tornare in Italia. A Marsiglia si era iscritto al PNF, ma fonti consolari denunciavano contatti con il Partito Socialista Italiano e la Concentrazione Antifascista. A quell'epoca possiamo supporre che Giulio Angeli fosse già sposato con Ernesta Samueli e che avesse avuto una figlia, Liliana Angeli<sup>2</sup>. Rientrato in Italia, si stabilì a Genova fino al 1938, per poi trasferirsi a Brescia. Sottoposto a vigilanza a partire dal 1941, offrì sostegno ai primi gruppi di partigiani, organizzando l'assistenza e l'espatrio di ex prigionieri alleati e militari disertori. Fino alla sera del 28 novembre 1943, quando venne arrestato. Dopo essere stato trattenuto per quattro giorni nella Questura di Brescia, rimase in carcere dall'1 dicembre 1943 al 14 luglio 1944. Le SS lo presero poi in carico il 17 dello stesso mese fino al 31 agosto 1944<sup>3</sup>. Qui, per ordine del Tribunale Speciale, fu trasferito nel campo di smistamento di Bolzano, al quale giunse con un trasporto arrivato da Milano.

Da Bolzano il 5 ottobre partì un convoglio che fu separato in due tronconi, l'uno diretto a Dachau con 500 deportati e l'altro a Flossenbürg con circa 110 prigionieri<sup>4</sup>. Giulio Angeli si trovava sul primo, in quanto classificato come *Schutzhäftling* (deportato per motivi politici). Giunse al campo il 9 ottobre 1944 e qui rimase per quattro mesi, durante i quali ebbe una corrispondenza con il nipote  
Giampiero Angeli.

Nonostante le informazioni ritrovate parlino di una morte per asfissia<sup>5</sup>, fonti certe documentano il non funzionamento delle camere a gas nel campo di concentramento di Dachau<sup>6</sup>. È possibile, dunque, ipotizzare che il decesso sia avvenuto per altre cause: fame, malattia o fucilazione. Giulio Angeli si spense l'8 febbraio 1945, all'età di 53 anni.

*A cura degli studenti del Canossa Campus:  
Alessandra Ferremi, Maria Perotti, Clarissa Colosini, Marta Giacomini,  
Sofia Sarzi, Luca di Girolamo, Stefano Turelli, Giulia Tavolini, Cecilia  
Rizzi, Laura Maria Nicolini, Beatrice Baroni,  
coordinati dalla professoressa Giulia Fontana*

## Note

1. *Bollettino Ufficiale delle nomine, promozioni e destinazioni negli ufficiali e sottoufficiali del R. esercito e nel personale dell'amministrazione militare*, 1926.
2. Anagrafe città di Brescia.
3. Ufficio Matricola Carceri Brescia.
4. D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Mimesis, 2004.
5. Si rimanda al lavoro di ricerca del prof. Cucchini.
6. L. Pasquini, B. Pasini, *Un mio amico non vuole ricordare. Testimonianze di prigionieri bresciani nei lager nazisti*, Grafo, 2007.

LOCALITÀ BASSE, MOCASINA, CALVAGESE DELLA RIVIERA  
VIA UGO DE ZINIS

QUI ABITAVA  
**ASSALONNE NATAN**  
NATO NEL 1891  
ARRESTATO IL 12.12.1943  
DEPORTATO AD AUSCHWITZ  
ASSASSINATO NEL 1944

QUI ABITAVA  
**RAOUL ELIA NATAN**  
NATO NEL 1904  
ARRESTATO IL 12.12.1943  
DEPORTATO AD AUSCHWITZ  
ASSASSINATO IL 16.05.1944

Isaia 56,5

*«Io darò loro, nella mia casa e tra le mie mura, un monumento (yad)  
e un nome (shem) più che se fossero figli e figlie;  
io darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato».*

La ricostruzione della biografia dei fratelli Natan acquista un significato speciale: la vicenda infatti non si chiude con l'arrivo del trasporto al campo di sterminio e il percorso del singolo verso l'abisso dei sommersi. A distanza di settantacinque anni dagli eventi è stato possibile scoprire che alcuni membri della famiglia si sono salvati, che la vita con i suoi imprevedibili e accidentati percorsi è continuata e che in questo caso il progetto di distruzione è in parte fallito.

Due cugini delle vittime, Gilbert e Daniel Natan, che risiedono in Belgio, hanno ricostruito l'albero genealogico dei Natan e l'hanno messo

a nostra disposizione. “La storia inizia a Roma – scrive Gilbert – al principio del XIX secolo [...]. Un Natan fa fortuna attraverso i commerci con la Turchia ottomana [...], decide di emigrare a Costantinopoli, dove già si trova una numerosa comunità italiana come pure una comunità ebraica, in maggioranza sefardita [...], e così gestisce più da vicino la sua attività di tessitura localizzata in Anatolia. Di lui non si sa nulla di più se non che avrà un figlio chiamato Israel Natan “il Vecchio”. Israel Natan ha quattro figli: Jacob, Aaron, Vitalis-Abramo (il padre di Assalonne e Raoul) e Raphael. Jacob rimane in Turchia, gli altri si trasferiscono prima in Libia e successivamente in Belgio.

Nel 1940, dal Belgio invaso dai nazisti che immediatamente vi applicano una dura politica antiebraica, provengono i fratelli Assalonne, Raoul Natan e la famiglia di quest’ultimo (la madre Régine – secondo i dati del CDEC Malvine –, la moglie Rachele e Raymonde, la figlia). Assalonne Natan, di nazionalità italiana, nasce a Costantinopoli l’11 giugno 1891. Si sposa due volte in Belgio. Il fratello Raoul Elia Natan nasce a Mons il 15 dicembre 1904. È sposato con Rachele Nahoum (Costantinopoli 9 aprile 1907) e dal matrimonio nasce il 13 ottobre 1933 Raymonde Régine.

Il 14 maggio 1940 i Natan lasciano il Belgio e passano nella Francia del sud occupata dalle forze italiane. Giungono a Nizza nella speranza di entrare in Italia grazie alle loro origini italiane. Ottenuti finalmente i documenti, il 5 gennaio 1942 arrivano a Milano, dove affittano un appartamento in via Pistrucchi 5. Raoul trova lavoro come contabile in un’azienda di tessuti sintetici di proprietà dei signori Fracchia. Nell’agosto del 1943, per sottrarsi ai bombardamenti sempre più pesanti, la famiglia Natan si trasferisce a Calvagese dove affitta delle stanze di proprietà del signor Oscar Redaelli, locale commissario prefettizio. Risulta come sfollata da Milano.

Nel 1940 il fascismo nei confronti degli ebrei italiani attuava “solo” la politica di persecuzione dei diritti vigente dal 1938. Con la nascita della Repubblica Sociale tutto precipita: “Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri, durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica” (14 novembre 1943, Carta di Verona, punto 7). Il 30 novembre 1943 entra in vigore la circolare di polizia n. 5: “Tutti gli ebrei [...] debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro

beni mobili e immobili devono essere sottoposti a immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell'interesse della RSI [...]". È l'inizio della persecuzione delle persone.

Il mattinale della questura del 13 dicembre 1943 comunica che il 12 dicembre 1943 "alle ore 12 è avvenuto il fermo da parte dei carabinieri della stazione di Bedizzole di Natan Raoul [...], nato a Mons (Belgio) il 10 dicembre 1904, residente a Milano, via Pistrucchi 5, sfollato a Calvagese della Riviera, ebreo, e di Natan Assalonne, fratello del precedente, nato a Istanbul (Turchia) l'11 giugno 1891". Il prof. Ugo Redaelli de Zinis (a quell'epoca bambino) ricorda che i fascisti già alcuni giorni prima si erano recati in località Basse per catturare i Natan, ma grazie a una "soffiata" i due fratelli erano riusciti a nascondersi nelle stalle sotto alcuni cumuli di fieno. Rachele, non sentendosi più sicura, torna precipitosamente a Milano con la figlia Raymonde e trova rifugio presso Matilde Fracchia, la figlia del datore di lavoro di Raoul, che la nasconderà fino alla fine della guerra. Régine, madre di Assalonne e Raoul, invece viene ospitata in un convento.

I due fratelli, catturati vicino alla riva del Chiese il 12 dicembre, sono portati nelle carceri di Canton Mombello dove il 13 dicembre l'ufficio matricola li registra con i seguenti numeri: "4379 Natan Raoul [di] Abramo e Jacar Malvina [n.d.r. Régine], 10/12/1904 Mons [...], impiegato [...] e 4380 Natan Assalonne [di] Abramo e Jacar Malvina, 11/6/1891 Istanbul [...], impiegato". Il primo inventario dei beni dei Natan è redatto a mano, a matita su carta di riutilizzo e senza data; poi, il 20 dicembre, Battista Bianchini, funzionario del Comune, redige una "descrizione dei beni" dattiloscritta di tre pagine. Vi sono elencati con precisione gli oggetti relativi alla vita quotidiana della famiglia che vengono affidati al signor Michele Detoni, "agente agricolo del signor Oscar Redaelli", che ne assume la custodia.

Il 23 dicembre i Carabinieri di Bedizzole tornano per attuare il sequestro. Il verbale indirizzato alla Questura precisa che il Comune di Calvagese aveva già proceduto alla stesura dell'inventario, mentre il danaro contante trovato addosso ai due fratelli al momento dell'arresto (4428 lire) era stato sequestrato da agenti dell'OVRA, e che "non erano stati trovati valori o gioielli". Il Capo della Provincia (5 gennaio 1944) emette il decreto di sequestro, cui seguirà il 10 maggio 1944 la confisca. La

preoccupazione degli apparati burocratici è totalmente assorbita dalle procedure relative a sequestro, confisca, nomina sequestratario, stima degli oggetti, loro affidamento ad EGELI che richiede ai sequestratari una rendicontazione periodica.

Intanto il 3 gennaio 1944 il questore Candrilli, frustrato dalla notizia che parte della famiglia fosse sfuggita all'arresto, chiede al Comune di Calvagese di redigere con "la massima urgenza" un elenco degli ebrei residenti dal primo dicembre 1943. La risposta del commissario prefettizio Redaelli del 7 gennaio assicura che "in questo Comune non ci sono ebrei residenti" e che Raoul Natan "non si era dichiarato ebreo presso questo ufficio" e che, in aggiunta, la sua famiglia era tornata a Milano la settimana precedente all'arresto. La componente femminile dei Natan quindi si salva, ma scompare totalmente dalla documentazione d'archivio fino ai giorni successivi alla Liberazione.

I fratelli Natan vengono trasferiti al campo di transito di Fossoli nei giorni precedenti il "trasporto". È ancora il prof. Ugo Redaelli de Zinis a ricordare che Virginio Stroppa, un contadino alle loro dipendenze, venne inviato in bicicletta a Fossoli per portare ai fratelli indumenti e beni di conforto. La testimonianza è supportata da un biglietto e da un telegramma inviati da Raoul a Renata Redaelli, madre di Ugo. Sappiamo anche dalla testimonianza del signor Giovanni Ribelli che il padre di costui custodì alcuni beni personali dei Natan nella propria casa in contrada Terzago. La famiglia Ribelli rimase poi in contatto con i superstiti della famiglia Natan fino alla metà degli anni Cinquanta.

Assalonne e Raoul vengono deportati da Fossoli il 22 febbraio 1944. Il convoglio su cui viaggiano (n. 08, lo stesso su cui si trovano Primo Levi e Alberto Dalla Volta) arriva ad Auschwitz il 26. Assalonne non supera la selezione e viene destinato immediatamente al gas; la sua immatricolazione è dubbia e risulta "deceduto in luogo ignoto in data ignota". Il fratello Raoul viene invece immatricolato con il numero 174535. Risulta deceduto in luogo ignoto il 16 maggio 1944 (fonte 1b convoglio 08). Le due vite vengono quindi distrutte tra febbraio e maggio del 1944. Continua invece la questione relativa ai beni sequestrati e al loro possibile utilizzo. Ciò che colpisce è l'interesse che tali oggetti scatenano non solo tra "profughi, sfollati e sinistrati", ma addirittura presso il comando militare tedesco presente sul territorio. Testimonianza di come

si vivesse nella penuria e nella precarietà, ma non solo: la tragedia personale della famiglia viene piegata e sfruttata a fini propagandistici; e allora anche una certa quantità di sale, di legna da ardere, di carbone o gli “effetti lettereschi” dei Natan diventano “oggetti del desiderio”. Il 24 aprile 1944 infatti il segretario comunale di Calvagese e sequestratario Antonio Scotti scrive alla Prefettura: “Fra gli oggetti sequestrati alle persone di cui sopra [fratelli Natan] vi sono anche quattro chili di sale, 150 kg di carbone e kg 100 di legna. Siccome che [sic] per far posto ad altri sfollati si deve accatastare tutti i beni dei Fratelli Natan in una unica stanza e gli oggetti di cui sopra sono ingombranti mentre farebbero comodo agli sfollati (e sinistrati) che andranno ad occupare le stanze già occupate dai fratelli Natan, con la presente chiedo l’autorizzazione a vendere a detti sinistrati...”.

Perfino il comando tedesco si mostrerà interessato ai mobili della famiglia. Le ultime carte presenti nel faldone dell’archivio di Calvagese illustrano la richiesta (datata 10 ottobre 1944) del maresciallo Ilario Napoli della Squadra aerosiluranti di assegnazione “di una camera mobiliata di proprietà dell’ebreo del luogo attualmente precettata da codesto Comune”. In tutti questi casi la domanda di “utilizzo” dovrà essere rivolta ad EGELI per ottenerne l’autorizzazione. Fitta risulta anche la corrispondenza fra Scotti ed EGELI; dopo la confisca dei beni il segretario chiederà all’ente il pagamento delle proprie spettanze, ma solo il 21 ottobre 1944 otterrà la liquidazione del compenso.

Dall’analisi di questi carteggi emerge la certezza che i fratelli Natan non sarebbero più tornati. Si conosceva quindi la soluzione finale e l’orribile segreto delle camere a gas. Ma c’è dell’altro che ci chiama a riflettere anche sul presente e sulla nostra responsabilità di cittadini di fronte alla banalità del male. Nessuno dei funzionari che a livello locale ha firmato i documenti si è macchiato di violenze. Tutti si sono limitati ad applicare la legge vigente: tanti modesti, zelanti e volenterosi impiegati hanno eseguito gli ordini, applicato procedure, compilato elenchi; ma tutti come parte del meccanismo dello sterminio. L’azione e la responsabilità del singolo riguardano solo una piccola parte del progetto complessivo, ma il risultato è la somma di tanti piccoli gesti individuali di cui l’individuo deve essere consapevole.

Nelle settimane successive alla Liberazione la comunità ebraica di Mi-

lano alla quale la famiglia Natan era iscritta raccoglie e aggiorna via via la conta dei superstiti: Rachele e la piccola Raymonde sono tra i presenti coi numeri 483 e 484. Il loro domicilio di Milano non corrisponde più a quello di via Pistrucchi; l'ultima lettera proveniente da Calvagese (13 ottobre 1945) e indirizzata a Rachele registra come indirizzo via Ludovico il Moro 149.

Le ultime carte d'archivio descrivono il faticoso e umiliante percorso della restituzione dei beni e dei valori. Il 5 giugno 1945 Régine Natan si presenta al municipio di Calvagese "chiedendo la restituzione dei beni sequestrati a seguito del Decr. Prefettizio N°34 Gab. del 10 maggio 1944". Il 12 giugno il prefetto Bulloni firma la revoca di tale decreto, immediatamente eseguibile. Il 15 giugno il Sindaco di Calvagese inoltra "richiesta di restituzione di quanto a suo tempo sequestrato" alla Cassa di Risparmio P.P.LL. di Desenzano. Ma in data 13 ottobre 1945 il segretario comunale di Calvagese risponde a una istanza di Rachele Natan che non è ancora riuscita a rientrare in possesso dei valori sequestrati. La lettera è indirizzata a Milano al nuovo indirizzo. Ecco la trascrizione del contenuto: "Mi spiace nel sentire che si trova in difficoltà nella riscossione del denaro depositato sul libretto di risparmio. Purtroppo io non posso fare nulla in suo favore perché io sono solo un semplice consegnatario che ha poi dovuto consegnare la somma in conformità degli ordini ricevuti. Credo però che lei potrà venire in possesso di quanto le spetta dimostrando il grado di parentela coi Sigg. Fratelli Natan. La pratica deve essere fatta esclusivamente verso la cassa di risparmio. Coi migliori saluti mi creda. Il segretario comunale". Questa lettera è l'ultima del carteggio presente a Calvagese. Per la prima volta possiamo riscontrare delle crepe nel freddo linguaggio burocratico e appare qualche sentimento di *pietas*, sincera o necessaria non è dato conoscere.

È infine dal Belgio che, nel novembre 2018, giunge la testimonianza del marito di Raymonde Natan, il signor Jean Paul Vanderborgh. La figlia di Raymonde e Jean Paul, Valérie, ci ha inviato il racconto che è stata utilizzato per documentare le date della fuga dal Belgio e del soggiorno a Nizza. Anche la vicenda di Rachele e Raymonde è conservata nelle carte inviateci dalla famiglia. Possiamo solo immaginare quanto la memoria dell'offesa abbia pesato sull'esistenza di queste donne. La loro

storia rappresenta la vittoria del bene, certo, ma a quale prezzo! Accanto a chi ha denunciato per delazione, a chi è rimasto nella zona grigia, c'è stato anche chi si è assunto le proprie responsabilità e ha avuto il coraggio di dire di no. Sono i Giusti, che hanno permesso che la vita continuasse e che il progetto di distruzione non andasse a compimento in modo totale. La famiglia Fracchia, il padre Matteo che ha procurato un lavoro a Raoul, la figlia Matilde che nella casa all'estrema periferia di Milano ha accolto, nascosto, nutrito e consolato Rachele e Raymonde durante i terribili mesi della Repubblica Sociale Italiana, sono dei Giusti.

Régine, Rachele e Raymonde furono rimpatriate alla fine del 1945 dal ministro degli Esteri belga Spaak. Continuarono a tenersi in contatto con i Fracchia, ai quali rimasero legate da profonda amicizia. E noi li ricordiamo con Raoul e Assalonne.

*Prassede Gnechi*



*L'iniziativa è promossa dalla*

**Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura**

*in collaborazione con*

Comune di Brescia

Comune di Calvagese della Riviera

ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati)

ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati)

ANPI (Associazione Nazionale Partigiani)

Archivio storico per la Resistenza e l'età contemporanea  
dell'Università Cattolica - Brescia

Associazione Fiamme Verdi

Casa della Memoria

Università Popolare Astolfo Lunardi

---

Non aspettavamo Hitler e i nazisti per sapere che l'uomo non è nato innocente, che il male è in lui e che la natura è vulnerata. Ma un eroe e un santo sussistono in germe nel segreto dei nostri miserabili cuori. Dipende da noi che i martiri non siano torturati invano. Dipende da noi non isolare questa folla che, ben lontana dal gridare vendetta, a noi grida senza tregua le parole che il primo tra loro, il figlio di David, ci insegnò sulla montagna: "Beati i mansueti, perché possederanno la terra. Beati coloro che piangono, perché questi saranno consolati. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché questi saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché questi troveranno misericordia. Beati quelli che soffrono persecuzione per amore della giustizia".

François Mauriac

Dalla prefazione a:

L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*

---